

renato amoroso

SCRITTA COL SANGUE



Milano 2019

Un'indagine su un delitto inizia sempre dalla notizia certa della commissione di un illecito. Melandri, commissario esperto con 30 anni di esperienza, si trova dinanzi a qualcosa di inconsueto, che non riveste neppure i caratteri di un delitto consumato. È un messaggio intrigante e nulla più.

Una scritta sul muro, ma non una scritta qualsiasi ed anche i suoi dettagli non sono comuni; l'analisi di quella scritta denota un preciso progetto comunicativo ed è diretto a lui. Melandri ne è convinto, anche se affiora in lui talvolta il dubbio di lavorare troppo di fantasia; non può avvalersi di nessuno, non è un'indagine classica, non c'è neppure il reato.

Filippo si è reso responsabile di un delitto premeditato: aveva immaginato che, così facendo, avrebbe potuto liberarsi di quel peso che si portava dentro da anni, ma non è stato così. Occorre completare il percorso con l'assunzione della responsabilità, ma non è così facile. Confessare è troppo complicato, manca un coraggio vero. Ma si può fare di tutto per farsi scoprire.

La narrazione si svolge lungo questo percorso inconsueto: il colpevole, noto da subito, lascia messaggi e suggerimenti, il commissario si avvale della sua capacità di osservazione e lascia che la gestualità delle persone lo conduca all'esito finale. Sì, perché le persone dicono con il loro corpo e le loro espressioni fisiche tutto

quello che cercano di nascondere con le parole, con i discorsi fatti, con le formule vuote.

SCRITTA COL SANGUE

di Renato Amoroso

Media statura, così come l'età, capelli corti, corporatura robusta, di chi ha fatto ginnastica e sport negli anni scorsi, un principio di pancetta rotonda, che lo infastidisce non poco e lo costringe a tirar su i pantaloni di continuo, il commissario Melandri ha ormai 30 anni di mestiere sul groppone (così lui ama definirsi), ma una cosa così ancora gli mancava.

Melandri, un po' per necessità della professione e un po' per innata predisposizione, ha sempre avuto la capacità di osservare cose e persone, cercando di cogliere gli elementi indicatori di qualcosa di inconsueto o comunque interessante. È anche un buon fotografo.

Una giovinezza comune, trascorsa fra un'adolescenza vivace e priva di informazioni, le fantasie erotiche maschili, le utopie di una convivenza civile fondata su rispetto e progresso, la voglia di assumersi responsabilità, di dare contributi importanti, la disponibilità ad aprire la propria mente e il proprio cuore e condividere una vita.

Era anche arrivato l'amore, secondo un copione già scritto da secoli, la compagna di liceo da sempre presente ma mai considerata come una candidata. Sembrava funzionare al principio, ma lo sviluppo dei rispettivi lavori li ha allontanati; fortunatamente non ci sono stati figli, ai quali far pagare un prezzo non dovuto.

Poi l'impegno, forte e coinvolgente, nell'investigazione, la carriera, ma non troppo, la passione, il lavoro fatto come si deve, con le conseguenti fatiche, esasperazioni e poche gratificazioni. Ma la convinzione non era mai venuta meno.

Una scritta sul muro, come ce ne sono tante in città, scritta in colore rosso. L'autore ci ha messo attenzione, non è il solito balordo che scarabocchia qualche porcheria al solo scopo di imbrattare un muro. Le lettere sono tracciate lentamente, hanno tutte la stessa altezza, la linea orizzontale è perfetta, non cade da una parte o dall'altra come spesso accade a chi fa i graffiti (o presunti tali).

Palesamente è un messaggio che l'autore vuole fare arrivare, ma a chi non si sa.

Il contenuto è un misto di livore e di gioco di suoni: "CLORO AL CLERO". Ricorda a Melandri un tempo passato negli anni degli studi, quando la ribellione giovanile portava alla creazione di frasi ad effetto, con destinatari di ogni genere. Uno di questi era certamente la Chiesa, con tutte le sue pastoie morali che penalizzavano i rapporti fra maschi e femmine all'Università. Per fare un po' di sesso bisognava per forza sposarsi. Ma sono tempi trascorsi, non c'è più attualità di ciò.

Il contenuto non è qualsiasi, non può appartenere ad un quattordicenne, o giù di lì, che non può avere maturato un concetto così articolato. Quel pensiero appartiene ad un adulto, e non è casuale.

Non sono casuali neppure la grafia e il materiale usato; non sembra vernice e l'ipotesi che si tratti di sangue è più che una possibilità. Anche sotto questo aspetto l'azione è riconducibile ad un adulto. Non ci sono macchie né colature in verticale, tipiche di chi scrive su una parete e deve fare in fretta. Non è una bomboletta spray, è scritta con un pennello, sottile e di buona qualità, la mano è ferma, esprime decisione in chi lo ha fatto.

Il luogo scelto per lo scritto è perlomeno inconsueto: chi passa da lì non è certamente un pubblico particolare né di grande entità. È sul percorso che conduce Melandri dalla fermata della Metropolitana a casa sua: ma questo costituisce un indizio oppure è pura fantasia di qualcuno che, amareggiato quanto basta e deluso da tutto, se ne torna a casa?

E poi, ma di che cosa stiamo parlando? Dell'imbrattamento di un muro qualsiasi o di una ipotesi di omicidio, consumato o progettato?

* * *

Filippo, alias Claudio; già, perché costui ha cambiato nome a metà del percorso di vita, nella illusione di poter ricominciare da zero. Avrebbe anche potuto funzionare, se i traumi non fossero stati così profondi e persistenti. Ci si è messo anche il destino, o se preferite la sfortuna, a fare incrociare nuovamente le strade di Filippo e del suo carnefice.

È impossibile determinare le ragioni per le quali una persona per lo più comune, molto simile a tante altre, una

volta finito il ginnasio classico (quello di una volta) decide di entrare in seminario. Mai fu evidente una vocazione, nel senso comune dell'accezione; più probabilmente una attitudine alla riflessione, allo studio, alla meditazione destinata ad una ricerca interiore tramite la dottrina della trascendenza.

Più che una dottrina già confezionata, Filippo ne stava elaborando una tutta sua. Sentiva forte dentro di sé il convincimento dell'esistenza di qualcosa di superiore a sé, di una qualche entità migliore, etica, di soccorso, invisibile e irraggiungibile ma che c'è, ci deve essere. Ecco, per l'appunto, ci deve essere per forza, non può mancare, ne va della stessa fiducia dell'uomo in se stesso. Ad esso, quale che sia il nome che gli vogliamo assegnare, dobbiamo pure arrivare, in qualche modo, anche a costo di inventarselo di sana pianta; la sola ripetizione di frasi fatte, costruite da chissà chi e con quale scopo, non ha mai soddisfatto Filippo. La preghiera è un fatto che nasce da dentro e da dentro deve trovare un modo ed una forma per esprimersi, con un linguaggio che deve essere spontaneo e vero, non può essere genuino se si limita a recitare frasi standard. La ricerca di una via propria entrava in conflitto con il messaggio ufficiale dell'istituzione a ciò delegata; da qui la scelta di approfondire il tema.

Ma a queste aspettative così elevate, alla fiducia così qualificata nella struttura seminariale, ha corrisposto una realtà delle persone foriera di tormento e infelicità.

Don Martino Antinori accolse Filippo con particolare simpatia e senso di protezione; presto, però, tutto ciò prese una brutta piega di cui Filippo non si accorse per tempo. La paura di essere cacciato dal seminario può avere giocato un ruolo inconscio ma certamente le pressioni psicologiche perverse del prelado hanno prevalso su un individuo ancora acerbo nella personalità.

Gli abusi sono affiorati tardi nella consapevolezza di Filippo e quando ciò è avvenuto il danno era fatto: è fuggito, disperato, schifato di se stesso, ha rischiato più volte il suicidio, ha vagato per campagne e piccoli centri abitati, ha trovato il senso di una vecchia e radicata solidarietà, quella che sa distinguere un vagabondo da una persona che ha bisogno di aiuto: di un aiuto che egli non sa neppure distinguere o esprimere ma che emerge evidente dalla sua gestualità, dall'espressione del volto, dalla postura piegata in avanti, come di colui che trasporta in spalla un sacco pesante cento volte il suo peso.

E poi il caso lo ha portato ad aiutare un giardiniere: avere a che fare con piante, terra, germogli è molto più sincero che rapportarsi alle persone. E nella natura ha ritrovato quel senso di trascendenza che aveva cercato in seminario, perlomeno è ciò che Filippo ha creduto di trovare ma a lui è andata bene così. E così le energie fisiche sono tornate, gli obiettivi sono apparsi semplici, le giornate sono tornate ad avere uno scopo e un contenuto, la manualità nel gestire terra e vasi ha portato una serenità dimenticata. Intorno a lui si sono raccolte persone semplici, affidabili, frasi e gesti puliti, piccoli e

grandi aiuti non richiesti, ai quali è naturale contraccambiare con analoga semplicità, per la pura gioia di dare e ricevere affetto.

È anche comparsa una figura femminile, ciò che non era esistita prima, non certo per scelta e neppure per esclusione o paura; più semplicemente non era stata coltivata quell'ipotesi e, poiché Filippo non appariva come un divo dello spettacolo, nessuna era mai stata attratta da lui in modo travolgente. Lui non aveva mai assunto iniziative da corteggiatore e tutto ciò non aveva dato luogo a relazioni affettive o passionali, senza che ciò fosse vissuto come una perdita o una rinuncia.

Le vigliaccate di Don Martino avevano peggiorato le cose, sterilizzando in Filippo la naturale predisposizione alle confidenze.

Ma evidentemente ciò che era sopito non era stato totalmente azzerato, Camilla se ne era accorta e aveva sommessamente proposto di incontrarsi. Quello strano orso, grande lavoratore, silenzioso e discreto, con una corazza spessa quanto quella di una tartaruga di terra, non aveva poi quel granitico rifiuto ai rapporti umani.

Sono bastate pazienza e delicatezza, si è aperta una porta, è comparso un sorriso, un viso più aperto ed anche quelle terribili rughe sulla fronte si sono appiattite.

È ricominciata una nuova fase, fino a quel maledetto giorno.

Un giardinetto da rinnovare integralmente sito in una palazzina composta da quattro appartamenti, abitati da

una coppia di anziani malefici ma appartati, da una vecchia zitella beghina e inacidita, da un appartamento libero da poco e nel quarto proprio lui, Don Martino Antinori con il suo domestico.

Uno squarcio nel ventre proprio nel momento in cui le nuove basi di vita promettevano un minimo di serenità. È troppo.

E così è accaduto, Don Martino ha avuto quello che si meritava e il suo sangue è diventato il messaggio di livore e odio posto su un muro di città.

Ma anche questo non risolve nulla. Non nasce il silenzio da un delitto. Lasciar agire la pancia non aiuta il cervello e la coscienza ti parla sempre, anche dall'altra parte del mondo.

Filippo è sempre stato sostanzialmente un uomo onesto, che non ha mai mentito né a se stesso né ad altri; una personalità tormentata, certamente, sempre insoddisfatta di sé, talvolta in balia di sogni eccessivi, non commisurati alle sue capacità, ma mai cattivo o crudele.

Ora si trova ad avere desiderato fortemente qualcosa di orribile e di averla portata a termine con lucidità, fermezza, premeditazione, sicuro che fosse la cosa giusta.

Ha perfino rispolverato quella sua forza di studiare per provvedere a raccogliere e conservare quel sangue che gli sarebbe servito per scrivere il suo messaggio. Mai nessuno avrebbe potuto immaginare in Filippo una simile lucidità criminale e scientifica.

Una volta esaurita questa orribile forza, la realtà si è fatta strada fra i fumi del furore. La sua persona è stravolta, ora è peggio di prima, la soluzione tanto voluta si dimostra peggiore del male originario. Uscirne è difficile, ogni ipotesi disorienta ancora di più. Si deve pagare l'errore, solo così la consapevolezza di sé potrebbe ancora accettare di guardarsi allo specchio.

Ma come si fa a confessare una cosa simile? Scriveva Manzoni “uno il coraggio non se lo può dare”. Non è stato il coraggio a infliggere al colpevole la sua sanzione e ora non basta un coraggio teorico per costituirsi.

Nasce quindi un progetto inconsueto: far di tutto per farsi scoprire. Il commissario Melandri è adatto allo scopo.

* * *

Quel colore rosso della scritta continua a presentarsi nella mente di Melandri, non sembra un rosso comune, in talune parti si è scurito in modo anomalo. Torna sui suoi passi e va a toccare e annusare, poi telefona a Silvestri, il tecnico della scientifica al quale ha fatto tanti favori quando era appena entrato al lavoro. Fa un prelievo e domani potrà sapere se il suo sospetto è fondato: è sangue oppure no e in caso positivo è umano? Nella sua carriera di investigatore Melandri si è guadagnato la fama di essere pignolo ma osservante delle regole; egli però ha sempre avuto un vantaggio su tutti gli altri colleghi, la straordinaria e innata capacità di osservare, di raccogliere dati senza pregiudizi, di archiviare immagini di luoghi e delle persone. Chiedere un favore a Silvestri non è stato

un problema, il mondo intero gli deve favori. E poi un esame in più o uno in meno passano inosservati.

L'indomani l'esito è comunicato per telefono: adesso che la conferma temuta è arrivata, che si fa? Depositare una relazione in Procura esporrebbe il commissario al ridicolo, in una città cosparsa di criminalità di vario genere, con permanente scarsità di persone e mezzi per chi deve indagare; come spiegare poi quell'analisi fuori da ogni regola? No, se Melandri vuole saperne di più dovrà prendersi la briga di indagare autonomamente, inventandosi una qualche ipotesi, salvo poi chiudere tutto in fretta in caso di inconcludenza degli esiti.

Ma Filippo ha fatto affidamento sulla curiosità e sulla capacità di osservazione di Melandri ed ha lasciato qualche traccia in più. Un ulteriore sopralluogo rivela altri indizi, un pezzo di tessuto la cui posizione non è casuale, ritagliato e non strappato, una pagina di libro, questa sì strappata e poi appallottolata, un pezzo di ciò che appare una catenella ma che poi si rivelerà tipico del rosario. La traccia è evidente, occorre cercare un sacerdote.

La prudenza è indispensabile, non si tratta di una indagine ufficiale; non si possono affidare incarichi senza dare spiegazioni ai collaboratori. Però qualcosa si può fare ugualmente, per esempio verificare se fra le denunce di persone scomparse c'è qualche sacerdote. Potrebbe essere un indizio rilevante. Ma non c'è nulla di ufficiale; è come cercare un ago in un pagliaio. Eppure qualcosa ci deve essere, poiché quei dettagli non sono stati messi per caso. Chi lo ha fatto ha voluto sollecitare una ricerca e

Melandri si è convinto che il destinatario sia proprio lui. Una simile convinzione è basata su un puro istinto, del tutto irrazionale, ma diventa un germe che si è insinuato nella mente di Melandri e non se vuole andare via.

Passano alcuni giorni senza esito alcuno. Poi squilla il cellulare di Melandri ma non è una chiamata telefonica, bensì un messaggio. Proviene da un utente sconosciuto e non rintracciabile: il mittente chiede “trovato niente, ancora? nemmeno intorno a Libia?”

Lo sgomento di Melandri è tale da paralizzare ogni attività, mentale e fisica. Un messaggio diretto, esplicito, ironico e provocatorio, e perfino personale.

Non si era mai verificato qualcosa di simile, un commissario inseguito e provocato da un criminale. Il numero di cellulare di Melandri è sconosciuto ai più, un telefono di servizio è diventato così facilmente vulnerabile. Si conferma l'ipotesi di un individuo adulto e abile. Sa che Melandri indaga, sa che ha trovato quello che è stato lasciato apposta sul luogo della scritta, sa che non ha trovato il sacerdote, sa che potrebbe stancarsi e dedicarsi all'ordinario suo lavoro. Sa troppo, ma Melandri non sa che cosa voglia da lui. Il tormento si fa enorme.

E poi quell'indicazione, cercare intorno a Libia, sufficientemente precisa ma allo stesso tempo ambigua. E quale dovrebbe essere il collegamento? Melandri inizia a cercare un qualche sacerdote o ministro di un altro

culto, nato in Libia o comunque proveniente da quel paese.

Dopo la caduta del regime di Gheddafi molti ministri di vari culti si sono rifugiati in Italia ed hanno ottenuto asilo politico perché perseguitati. Potrebbe esserci un collegamento con un presunto omicidio avente origine nel pregresso periodo storico.

La ricerca è difficile e pericolosa perché richiede il contatto con autorità del Ministero degli Esteri e degli Interni, ai quali occorre dare una qualche spiegazione attendibile.

Non manca il coraggio a Melandri ma qui si tratta di raccontar balle, di inventarsi esigenze di indagine che non appartengono ad un procedimento ma solo alla personalità di un investigatore.

I giorni passano inutilmente, poi il cellulare squilla di nuovo. “Lascia stare Gheddafi, resta con i piedi sulla strada”.

* * *

Filippo è impaziente, gli indizi seminati gli apparivano importanti e chiari, ma non è così. Evidentemente la situazione, che per lui è così chiara, non appare altrettanto limpida agli occhi di un estraneo, che non conosce la tragedia attuale della sua persona. Ha abbandonato quella sua nuova attività di giardinaggio, non ne possiede più la serenità. Quel suo nuovo progetto di vita è stato travolto dall'uragano del passato. Intorno a

lui non c'è più nessuno, la disperazione è grande e non può essere condivisa; la soluzione sta fuori da lui.

Anche quel nuovo rapporto con Camilla è stato travolto, senza riguardo, perfino con crudeltà immeritata: ma non si può correre il rischio di coinvolgere quella donna nel dramma che si è prodotto. È in fondo un atto di generosità di Filippo, ancorchè del tutto inconsapevole.

La fine di Don Martino è stata pianificata, osservando le abitudini del soggetto, i suoi orari, il giorno di riposo del suo domestico, peraltro con lui convivente. Ma la pazienza della giusta punizione al carnefice ha alimentato in Filippo la perseveranza, ha saputo attendere.

Si è introdotto in casa della vittima senza far rumore, ben sapendo che Don Martino si sarebbe appisolato in poltrona dinanzi alla TV dopo le 22.00. Un colpo in testa per completare lo stato di incoscienza, un robusto telo di plastica sul pavimento e quel lucido e terribile progetto di provocare la morte del responsabile procurandosi quanto necessario a scrivere sul muro quel suo messaggio.

Poi l'occultamento del corpo nel telo di plastica, in un angolo del piano cantinato dietro un muro di mattoni, dove si era accertato che non andasse mai nessuno.

Anche in questo caso Filippo non ha lasciato niente al caso: ricordava le curiosità suscitate dallo studio delle tecniche egizie sulla conservazione dei corpi e la creazione delle mummie; non ha certamente potuto estrarre gli organi interni, non ha avuto nè gli strumenti

né il tempo, né tantomeno la voglia. Ha potuto però contenere la degenerazione del cadavere e tirar su un muro di laterizio non è poi così difficile. Acqua, sabbia e cemento in uguali proporzioni, cazzuola e frattazzo si trovano facilmente; per i mattoni ci sono tanti cantieri accessibili.

Ma da dove sono arrivate tutte queste energie fisiche e mentali per attuare un simile tremendo progetto? Nessuno potrebbe ritenere Filippo un uomo possente e così forte da trascinare un corpo umano; eppure tutto ciò non è stato un ostacolo.

Ma questa violenza disumana e allucinante, uscita da chissà da dove, non ha avuto l'effetto gratificante atteso; Filippo non ha ottenuto la liberazione dai suoi fantasmi, ha accentuato la frequenza dei suoi incubi, ha pregiudicato definitivamente quel riscatto che sembrava avere ottenuto. La vendetta non paga.

Ora la sua progettazione si dirige sul farsi scoprire, sulla sua espiazione di una condotta inadeguata, e lo dovrà ottenere da Melandri, perché lui non lo sa, ma nella vita di Filippo Melandri fu un vero amico.

* * *

“Resta sulla strada”, che vuol dire? La formazione di Melandri è stata rigorosa, nell'ambito del liceo classico, niente concessioni alla fantasia. Tradurre una versione dal latino, o peggio ancora dall'italiano al latino, non poteva evitare di restare vincolati alla realtà, ma anche

alla concretezza, di una grammatica, di una consecutio temporum, di un senso compiuto da dare al discorso. Quante traduzioni fatte con i piedi, per liberarsi dal problema, con frasi imbecilli, prive di senso compiuto, eseguite traferendo superficialmente uno dei tanti significati riportati dal vocabolario. E l'irritazione feroce dell'insegnante che si sentiva (giustamente) preso in giro e svilito nel suo impegno. Poi, più avanti negli studi, la chiarezza di un lavoro serio di applicazione di quanto appreso.

Libia e strada: occorre verificare la coincidenza e andare a cercare in via Libia, se c'è.

La via c'è ma è cosparsa di abitazioni che sembrano anonime, senza particolari indizi. Una volta c'era l'elenco telefonico organizzato per vie stradali, ora c'è internet: forse la costante violazione della privacy, segno caratteristico della nostra epoca di social, può essere utile.

C'è una qualche figura sacerdotale in via Libia? Esito totalmente negativo, impossibile procedere così. L'agitazione provocata da quell'originario messaggio ha condotto Melandri a svolgere le indagini in modo raffazzonato e confuso, con i risultati che si vedono. Tutto ciò appare un tradimento della sua professionalità ma anche, al tempo stesso, la mancanza di adeguata risposta a quel messaggio.

Si affaccia l'assurdo nella mente di Melandri; se non fa proprio nulla, se si dimostra inconcludente, potrebbe anche arrivare un altro SMS.

Situazione paradossale di una sfida o di un soccorso reciproco fra preda e cacciatore, in cui entrambi vogliono giungere alla stessa conclusione, ma per strade diverse e per scopi inconciliabili; e per di più, non lo fanno.

Melandri si sente braccato e confuso, ogni strategia investigativa è stravolta e non è neppure chiaro se di una vera indagine si tratti o se sia un personale tormento. Percepisce il senso di qualcosa di personale, che peraltro resta del tutto ignoto. “Lui” lo conosce, lo segue, gli chiede qualcosa, ma gli indizi fin qui seminati e raccolti non bastano.

Ci vorrebbe un contatto, una provocazione, un’esca, ma quei messaggi non danno la possibilità di una risposta, essendo sconosciuto il mittente.

Quell’originario messaggio scritto col sangue sul muro è ancora lì, non è stato cancellato, nessuno se ne è lamentato, è stato trascurato come uno dei tanti graffiti scellerati che popolano la città. Però forse l’autore lo rivede, lo controlla; si può provare a inserire proprio lì una sorta di risposta. Ma che razza di modo di procedere è? Qualunque docente di investigazione salterebbe sulla sedia e licenzierebbe subito un simile soggetto.

Melandri sta osando qualcosa che va molto al di là del suo ruolo, sta progettando qualcosa che non ha mai fatto e che lo fa sentire un verme. Si procura pennello e vernice rossa: sotto la scritta aggiunge “dove?”. Nemmeno lui sa che cosa attendersi, la situazione è unica

e paradossale, forse merita una risposta altrettanto irripetibile.

È scritto in piccolo, può sfuggire ad un occhio distratto ma non a chi ha prodotto la frase originale. E poi, che vuol dire “Cloro al clero, dove?” Assolutamente niente per chiunque, ma non per due persone, Filippo e Melandri. Per loro vuol dire la conferma di un contatto, assurdo, inconsueto, pericoloso e indecifrabile negli sviluppi futuri. Ad entrambi sembrerà una richiesta di aiuto, inconsapevole ma chiara, e su questo piano si intenderanno.

* * *

Filippo esita, sembra una trappola, non è quello che desidera. Essere una preda è stata una tristissima realtà, Don Martino lo ha catturato con perversa furbizia, tipica di un predatore incallito. Questa emozione drammatica è ora estremamente lucida nel tessuto emotivo di Filippo; non è il caso di ricadere in una trappola, anche se l'esito finale è proprio quello di essere catturato. Si prende qualche giorno, osserva da lontano, non vede progressi né movimenti.

In quella palazzina, composta da quattro appartamenti, uno è rimasto libero; lo prende in locazione breve per un mese, paga in contanti, nessuno fa domande per pagamenti in nero. Via Libia non è molto distante da quel muro che ospita la scritta col sangue, si può provare.

Sotto “dove?” Filippo aggiunge una freccia verso destra; banale, sciocco, infantile, ma chi se ne accorgerà mai? Solo chi cercava una risposta.

E adesso occorre attendere, ma Filippo lo sa fare.

Sa anche sopportare quella strana compagnia di personaggi, uno più ributtante dell’altro; ma non importa, non sarà necessario intrattenere con loro più tempo del necessario.

* * *

Melandri, a questo punto, deve inventarsi qualcosa, non può procedere secondo tecniche tradizionali, non è più un’indagine criminale, è diventata una storia che investe la sua persona.

Fino a qui ha rischiato di perdere se stesso in un inseguimento al buio, secondo regole dettate da chissà chi, perdendo le notti, violando le regole e smarrendosi sempre di più.

I punti di riferimento tradizionali non hanno alcuna efficacia nel caso in questione; occorre inventarsi qualcosa in un campo di lavoro che non ammette fantasia e richiede sempre tanta oggettività e concretezza.

Lesse un libro, tempo fa, nel quale l’autore immaginava di uscire da sé, con la capacità di osservare senza giudicare, raccogliendo dati e notizie, nonché emozioni, condividendole pur senza sostenerne la validità. Aveva ipotizzato la creazione di un occhio indipendente, fuori del corpo fisico ma capace di una propria funzione osservativa.

Bisogna cominciare a parlare con se stessi, mantenere un equilibrio fra dentro e fuori. La capacità di osservare non gli è mai mancata, sarà la svolta.

Però prima occorre una riflessione da investigatore, che parla con se stesso.

‘Dai Melandri, disegna un quadro con gli elementi che hai raccolto.’

‘Hai una scritta che rappresenta un odio verso il clero.’

‘Hai qualcuno che ti provoca e ti indirizza verso qualcosa.’

‘Non sai se si tratta di una trappola.’

‘Sei osservato e chi ti manda messaggi in qualche modo ti conosce.’

‘Sai che si tratta di sangue umano ma non hai indizi di un omicidio.’

‘Devi fare i conti con un tuo tormento personale, che può trascinarti fuori dalla concretezza.’

‘Devi stare agganciato alla realtà, osserva quello che sta sotto i tuoi occhi’

‘Ti serve un contatto, un dialogo’

Quella freccia indica solo una direzione; che cosa c'è da quella parte? Una palazzina, poi uno spazio libero, quindi altri palazzi più grandi un po' più lontano.

Si può cominciare dall'entità più elementare, la palazzina, quattro citofoni.

La prima persona sembra uscita da un romanzo di appendice, una donna dal volto spigoloso, segaligna, sembra piallata dal falegname, malvestita, piuttosto

repellente. Esce sulla strada, si guarda in giro, brontola qualcosa, si lamenta di tutto e di tutti, si fa il segno della croce ogni volta che passa qualcuno, sputa per terra. Alle 10.00 di ogni giorno, mette il foulard in testa, uno scialletto sulle spalle e va in chiesa. Melandri la definirebbe beghina e zitella, secondo un linguaggio adolescente e maschilista, molto aderente alla verità dei fatti ma improponibile oggi. Ma quante ne ha viste di simili persone? Una infinità.

Appare impossibile che possa avere compiuto gli atti che lo hanno condotto lì; potrebbe sì essere l'autrice di un assassinio, per odio, per antipatia preconcepita, per vendetta, ma non avrebbe la lucidità intellettuale e i trascorsi giovanili che conducono a scrivere "Cloro al clero". E, infine, questo tipo di persone, se uccide, lo fa per eliminare una persona, non lasciare tracce e non provocare delle ricerche. Questa beghina è cattiva, antipatica e inacidita ma non sembra essere il suo antagonista. Se Melandri fosse un profiler direbbe che mancano i requisiti psicologici per produrre quei messaggi, nonché le azioni compiute, ma potrebbe far parte di un complotto con altri. Non la si può escludere, potrebbe anche avere avuto a che fare con un prete in passato ed avere covato a lungo sentimenti di rivalsa. Sono solo ipotesi ma, in mancanza di chiari indizi, possono rivelarsi utili a indirizzare una ricerca.

Ci sono poi quei due del primo piano, una coppia anziana, molto riservata, escono sempre in coppia, non parlano con nessuno, sembrano isolati. Eppure intorno a loro sorgono dei sentimenti strani. Molti li evitano,

addirittura cambiano il marciapiede sul quale camminano, per non scambiare nemmeno uno sguardo. Altri borbottano qualcosa incrociandoli, nessuno li saluta e nemmeno loro salutano nessuno. Non si sa che cosa pensare, la sola riservatezza non basta a spiegare le cose. C'è qualcosa di antipatico in loro che li rende invisibili agli altri.

Qualche informazione di ambiente, qualche caffè preso di passaggio, qualche frase buttata lì al cameriere e nasce un indizio; sembra che siano dediti allo strozzinaggio. Prestano soldi ad usura. Ciò potrebbe spiegare molte cose, potrebbe anche renderli capaci di uccidere qualcuno e di nascondere il corpo. Non sembrano di livello culturale così elevato da dar vita a frasi elaborate o a strategie ardite. Ma anche loro sono candidati perfetti di un complotto di più persone. Gli interessi economici fanno nascere spesso complicità e connivenze inattese. Sarebbe necessaria qualche indagine finanziaria ma non esiste un procedimento in corso e Melandri non può permettersi altri accertamenti fuori dalle regole, dopo l'esame sul sangue e le ricerche in Libia.

C'è poi quel tizio sempre vestito di scuro, dedito costantemente alle pulizie di casa, a fare il bucato e a stirare, a fare la spesa, a chiacchierare con le casalinghe: ha modi un po' affettati, in cerca sempre di eleganza e parlare forbito. Sorride a tutti, ma si tratta di sorrisi di maniera e per nulla sinceri, talvolta esagera, il suo incedere appare un po' equivoco ma non troppo, non sembra avere un lavoro fuori di casa. Si potrebbe definire un domestico ma non si vede un padrone.

Anche in questo caso le informazioni di ambiente, depurate da qualche commento oltre le righe e private dai pettegolezzi, porta a qualcosa di interessante. È l'abitazione di Don Martino Antinori, che da anni vive con il suo domestico di trent'anni più giovane, in modo piuttosto chiacchierato, e che da qualche tempo è temporaneamente assente, forse per qualche convegno ecumenico. La pista passionale presenta sempre qualche attendibilità, ma occorreranno verifiche. Anche questo soggetto sembra nascondere molte cose, è il candidato ideale per complotti inconfessabili. E poi c'è l'indizio della presenza di un prete, che può costituire il collegamento con la frase sul muro.

C'è infine un nuovo inquilino, arrivato da poco, nulla si sa di lui, si vede poco, esce presto e torna quando è buio. Vestito bene, si muove correttamente, non mostra niente che lo possa catalogare né che lo ponga fuori dai comuni canoni di un cittadino qualsiasi. Ipotizzare che possa nascondere qualcosa è del tutto ingiustificato.

Ma che razza di gruppetto strampalato di persone, uno più ostico dell'altro, tutti accumulati da un alone di mistero e da cose da nascondere, forse complottate o forse causali.

È uno strano equilibrio che va infranto, non si possono attendere ulteriori suggerimenti, il luogo è questo, per la presenza del prete. Melandri, però, è da solo, non potrà contare su collaborazioni professionali, manca una vera

indagine, non c'è neppure notizia di un morto. Giocherà di provocazione e starà a vedere prima di agire.

Ha ricevuto diversi messaggi che lo hanno condotto fin qui, adesso un messaggio lo invierà lui, a tutti quanti insieme; ci sono le cassette della posta, in tutte verrà inserito lo stesso messaggio anonimo: ***“sappiamo tutto, preparatevi a risponderne”***. Un vero e proprio bluff e chi lo capirà sarà proprio colui che sa per certo che Melandri naviga a vista.

Melandri ha volutamente usato il plurale “sappiamo”, ha volutamente precisato “risponderne”, che può essere inteso solo da chi ha una buona conoscenza della lingua scritta; quel “ne” vuol dire “rispondere di qualcosa” che avete fatto e che noi conosciamo.

È una improvvisa accelerazione di una indagine strampalata, potrebbe essere un clamoroso errore di valutazione, che non conduce a niente; ma non c'è niente da perdere.

E adesso si osserva da lontano.

* * *

Filippo ha capito subito, ed è quello che voleva: il contatto di persona, guardare in volto colui che lo dovrà far uscire da quella storia maledetta. Ma non sarà così semplice, non ci saranno confessioni esplicite, la sua psicologia non glielo permette e la collaborazione che ha dato fin qui si è esaurita.

Gli altri hanno maturato l'apprensione di chi ha qualcosa da nascondere e teme la punizione; si sono chiusi nel loro silenzio e nelle loro tane. Non fanno e non dicono nulla, restano ad attendere il giustiziere. Forse comunicano fra di loro ma non in modo evidente. Manifestano una prudenza ed una diffidenza più marcate rispetto a prima, ma ciò non dimostra nulla. E poi niente giustifica l'esistenza in quella casa di un cadavere, tantomeno di un prete.

Due giorni senza nulla, l'unico che non sembra avere maturato alcuna apprensione è quel nuovo inquilino; a Melandri non sfugge la differenza, cerca una identificazione ma poco emerge.

Occorre un nuovo affondo, un nuovo messaggio e stavolta deve trattarsi di una convocazione, dell'obbligo a presentarsi di persona. *“domani sera alle 20.00 in cantina”*.

Una volta lasciato il messaggio nelle cassette delle lettere, Melandri si domanda se non sia diventato matto. Come si presenterà, come il Commissario? E che cosa sta cercando? Che cosa chiederà alle singole persone? Il tutto in assenza di qualsiasi garanzia di difesa? Si gioca la carriera; farà sempre in tempo a fare marcia indietro ma chi lo ha portato là dovrà uscire allo scoperto per ottenere quello che cerca.

* * *

Filippo si prepara, è arrivato il momento. *“Dai Alessandro Melandri – pensa Filippo dentro di sé – eri il più brillante al ginnasio, sapevi trovare le soluzioni di tutto, mi hai dato spesso le dritte giuste per i compiti di matematica, che sono sempre stato il mio incubo. Sono passati tanti anni, non credevo di ritrovarti proprio qui, ma sei la mia ultima spiaggia”*.

Arrivano in cantina uno per volta, trovano delle sedie e in penombra qualcuno che li aspetta. Regna il più totale silenzio, nessuno protesta per quella strana convocazione, segno evidente di avere colto nel segno. Infatti perché mai dovrebbero venire ad un simile appuntamento se non avessero qualcosa da nascondere? Melandri non sa che cosa potrebbe rimproverare loro ma, con tutta evidenza, loro stessi qualcosa devono temere, qualcosa di grave hanno certamente fatto.

“Manca qualcuno” dice Melandri, e resta ad attendere una risposta. Le espressioni dei convocati sono molto interessanti. La beghina, con aria schifata, rigida nella mandibola e con pieghe alla bocca, sbuffa e dice “Quel prete”. Bene, allora il prete non era simpatico né aveva un prestigio derivante dal ruolo di ministro della fede. La beghina che va tutti i giorni in chiesa lo aveva in antipatia: perché?

Reagisce il domestico, stizzito, stringendo le ginocchia e tenendo strette le mani: “Quel prete si chiama Don Martino Antinori, una brava persona; si sciacqui la bocca prima di offendere”.

Come esordio non c'è male, però non serve a niente. L'astio fra queste due persone non depone a favore dell'ipotesi di un complotto, con un piano condiviso fra più soggetti. Però quella figura di prete può costituire l'elemento decisivo.

Quel prete è entrato nelle vite delle persone che abitano quella palazzina, ha suscitato reazioni ed anche emozioni forti. La sua presenza forniva elementi emotivi e adesso la sua assenza continua a dare origine a reazioni passionali, ma di diverso tipo. Occorre approfondire, è la strada giusta, l'assenza del prete è il risultato di qualcosa.

La coppia di strozzini resta in disparte, non dice niente. "E voi, lo conoscete?" chiede Melandri ai due. Negano a gesti e si stringono fra di loro, abbassando gli sguardi. Hanno la postura tipica di chi deve difendersi, ma da chissà che cosa.

L'espressione di Filippo è dura, la mandibola stretta, le braccia conserte, la fronte contratta, lo sguardo feroce verso il domestico e poi verso Melandri. Quest'ultimo lo guarda, i suoi occhi sono interrogativi. È palese che vuol sapere se si conoscono, che cosa li accomuna ora ma che ha radici lontane nel tempo.

La gestualità di Filippo è di chiusura, irritata dallo svolgimento delle cose, per nulla collaborativa. Melandri è confuso, sperava in qualcosa di più chiaro.

Filippo distoglie lo sguardo, si muove sulla sedia, cambia posizione, sospira e poi dice: "Mah!"

Quell'espressione dubitativa cade nella sala come un grosso sasso nello stagno. Che cosa sa costui? Il domestico reagisce: "Ma che cosa vuol sapere lei, l'ultimo arrivato!"

Un altro elemento di conflitto, il domestico che difende il prete contro l'ultimo arrivato, accusato di non sapere niente. Ma se Filippo ha detto "Mah!" un motivo ci deve essere.

"Allora ci dica perché non è qui" Melandri incalza il domestico, è un'assenza troppo pesante, c'è qualcosa che lo riguarda e non viene detta.

"Ma che cosa vuole che ne sappia, io, faccio le pulizie, prendo ordini e non faccio la guardia di Don Martino" risponde il domestico, sempre più goffo e ridicolo. "Non ha neanche preso la valigia, se ne va senza dirmi niente".

L'immagine di questo domestico tradito è patetica, assomiglia molto a certe mogli di un tempo passato, escluse da ogni decisione di peso, sempre pronte ad obbedire, avendo messo ogni destino nelle mani del loro padrone. Quella lagnanza di non sapere mai niente, di essere trattato come uno che pulisce, fa la spesa e prepara da mangiare, neppure degno di un avviso per una partenza imminente, privandolo perfino del compito di preparargli la valigia. Tutto questo appare limpido e cristallino nell'osservare quel soggetto.

Proprio il domestico che vive insieme al prete si stupisce di un'assenza così strana, non preannunciata, non organizzata come sarebbe lecito attendersi e percepita

quasi come offensiva dal suo convivente assai equivoco. Se questo domestico avesse qualcosa di grave da nascondere non si comporterebbe così.

Per quanto abile e astuto possa essere un criminale non può recitare una parte simile con totale autenticità. Quel domestico è veramente affezionato a Don Martino, lo è a suo modo, con quegli atteggiamenti effeminati e quelle gelosie che caratterizzano una convivenza equivoca e fonte di chiacchiere, non di un delitto passionale. Bisogna scartare questa ipotesi.

* * *

È il momento di fare una pausa, ognuno degli intervenuti ha avuto una prima reazione, in parte inattesa; Melandri capisce di dover riflettere e di dover lasciare gli altri in una pausa di silenzio che deve produrre preoccupazione.

Gli tornano in mente i silenzi del ginnasio, quando chi era interrogato e non aveva la risposta pronta cadeva in uno stato di angoscia, alla ricerca spasmodica di un suggerimento che non arrivava mai. L'insegnante, in quei momenti, lo osservava con attenzione per capire se stava pensando, riesumando i ricordi di un'attività di studio, o se stava maldestramente bluffando, tentando di fornire l'immagine di uno che aveva studiato. Melandri otteneva il miglior risultato con il minimo sforzo, non si era mai dannato l'anima a studiare ore e ore ogni giorno, ma aveva già allora sviluppato la capacità di osservare e di cogliere gli indizi nelle espressioni del volto. Sapeva

quando l'insegnante era ben disposto e si inseriva abilmente in quelle pieghe.

Era l'epoca della voglia di conoscere e di sapere, ma non delle materie di insegnamento ministeriale, delle quali non gli fregava quasi niente. I professori erano soggetti da osservare, nel tentativo di prevedere il momento dell'interrogazione; gli algoritmi odierni sono banalità trascurabili dinanzi ai calcoli astrusi e agli auspici indicibili cui si ricorreva per non incorrere nei fulmini della impreparazione.

E così il prof. di fisica era stato sezionato dettagliatamente già nei propri abiti, quelli spiegazzati di sempre, gli stessi da anni, che avevano perfino assunto la forma della sedia ove si sedeva. Il tessuto si era coperto di un lucido indicativo della posizione sulla sedia e degli appoggi dei gomiti, erano tracce indelebili.

Aveva inoltre l'abitudine inconscia di spolverare la sedia prima di sedersi; ciò ricordava negli studenti la storia narrata dal Manzoni ne "I promessi sposi" quando si descriveva l'avvento della peste a Milano e la leggenda criminale degli untori (che secondo la propaganda clericale di allora erano i veri responsabili del contagio). Il prof. di fisica divenne così "l'untore".

La prof. di matematica era uno sgorbio della natura, uno di quegli incidenti di percorso della evoluzione umana che danno vita ad un essere repellente nell'aspetto e nell'animo. Piccola, tracagnotta, con un collo rotondo stile pellicano, capelli nerissimi sempre scompigliati,

accompagnati da una certa peluria sulle guance e da un bel paio di baffi neri sulle labbra. Per completare la persona, costei era cattiva, ma di una cattiveria difficile da trovare. Aveva intrapreso la carriera di insegnante con lo scopo specifico di perseguitare i suoi studenti con ogni mezzo. La sua massima goduria era assegnare un “4” per un esercizio o una interrogazione; accompagnava la comunicazione con un ghigno malefico di particolare soddisfazione e usava definire il voto “una seggiolina” perché il suo scrivere il numero “4” assomigliava proprio alla sagoma di una seggiola di profilo.

E poi c’era il bidello, figura che oggi è ormai pressochè scomparsa. Era il prototipo essenziale del brav’uomo, molto più anziano degli studenti, svolgeva funzioni di patriarca consolando, quando occorreva, ma prestandosi sempre alla comunicazione riservata dell’esito delle interrogazioni, dopo avere consultato i registri dei vari professori. Erano spiate buone, che permettevano agli studenti di recuperare le brutte figure. Era un complice buono di innocenti comportamenti giovanili. Ma Melandri e soci lo avevano anche coinvolto in qualcosa di più interessante. Nell’ambito della tempesta ormonale dell’adolescenza, gli studenti chiedevano insistentemente al bidello di raccontare loro le esperienze dallo stesso vissute nelle case di tolleranza. Infatti il bidello aveva fatto in tempo a frequentarle, accompagnato colà dal proprio padre, che così lo aveva iniziato alla sessualità. Sentire raccontare tutto ciò era la principale occupazione dell’intervallo di mezza giornata.

Mentre l'osservazione dei professori, delle loro espressioni e della loro gestualità poteva permettere di prevedere le successive mosse dirette a interrogare, guardare il bidello consentiva a Melandri di distinguere i momenti di assoluta sincerità dei racconti dai momenti in cui egli tendeva ad esagerare un po' o anche a semplicemente colmare i vuoti di memoria con qualche fantasia di troppo.

Senza alcuna consapevolezza, in quegli anni emergeva già in Melandri la straordinaria capacità di conoscere quanto gli serviva soltanto osservando. Non sapeva, ovviamente a quel tempo, che tale capacità sarebbe stato l'elemento costitutivo di famosi investigatori, realmente esistiti, ed anche di personaggi della letteratura, quale il commissario Maigret o Sherlock Holmes.

Anche i compagni di classe non erano sfuggiti ad una memorizzazione della gestualità.

Luciano non era capace di mentire: se era impreparato si tradiva subito, impallidiva, distoglieva lo sguardo, inclinava la testa verso sinistra, deglutiva spesso e anche rumorosamente, balbettava.

Mario era spavaldo, quasi arrogante, cercava in ogni modo di apparire sicuro di sé, parlava troppo e dondolava il capo di qua e di là. Muoveva le mani per distrarre l'attenzione. In realtà non sapeva niente perché nulla lo interessava; usava spesso alzare l'indice verso niente, solo per dare di sé un'importanza che non aveva.

Francesco era timido, molto studioso ma insicuro dei propri mezzi, non ti guardava mai in faccia, sembra

cercare sul pavimento l'ispirazione per una risposta. Teneva sempre le mani congiunte dietro la schiena e pendeva in avanti.

Claudio sembrava recitare sempre, e invece era sincero; aveva un modo tutto suo di indicarti il momento in cui arrivava la verità. Non era capace di discorsi diretti ed espliciti, ti invitava a immergerti in una situazione ed aveva l'abitudine di appoggiare la testa su una mano o la guancia su un dito, piegandola su un lato.

Paolo era un brigante, sempre al limite della bocciatura, sempre impreparato, scommetteva tutti i giorni sulla fortuna e spesso gli andava bene. Era un mentitore patentato, Melandri se ne accorgeva subito, mentre spesso i professori cadevano nel tranello.

* * *

In questa stanza al piano interrato, con queste persone torbide, Melandri raccoglie indizi di ogni genere per una ricostruzione del tutto approssimativa. In quella pausa di silenzio, volutamente costruita, ha rivissuto con chiarezza tutta quella fase straordinaria di apprendimento che fu il tempo del ginnasio; ha rivisto in un attimo i professori, il bidello, i suoi compagni, tutti con quella loro fisionomia precisa e straordinariamente espressiva. Quella formazione ora si dimostrerà fondamentale.

“Va bene, continueremo in Commissariato!” è un azzardo ma ci vuole uno scossone, Melandri lo sa.

“Cominciamo da lei, il suo padrone sparisce e lei non ne sa niente; mi vuol prendere in giro?” Melandri dà l'assalto al domestico.

“Ma perché se la prende con me, io gli volevo bene!”
l’immagine del domestico è quasi commovente ma anche ridicola. Con modi particolarmente effeminati, fino a quel momento molto contenuti, quell’uomo piange, si stringe su se stesso, rende acuta la sua voce, fa gesti di stizza come se volesse schiaffeggiare Melandri. Quest’ultimo resta a guardare. Da un lato quell’uomo appare molto stupido e ridicolo, diventa difficile immaginare la sua capacità di compiere atti violenti. Ma insieme a questa immagine più immediata ne emerge una seconda, fatta di affetto sincero verso quel prete che lo ospita. Non sta recitando, gli vuol bene davvero, e non sembra una situazione torbida, appare più una solitudine congiunta, una specie di reciproca solidarietà fra disadattati. Però quel domestico non ha detto “io gli voglio bene” ma ha usato il verbo al tempo passato “io gli volevo bene”.

Non è un caso, non può esserlo. Anche se non si può escludere l’ipotesi remota della fine inattesa e conflittuale di una coabitazione, sembra molto poco probabile che l’assenza del prete sia riconducibile ad atti di quel domestico.

La coppia di strozzini resta vincolata al loro squallore, in silenzio, con la testa reclinata su un lato attendono rassegnati una sentenza di condanna di cui sembrano conoscere bene la ragione, al contrario di Melandri.

* * *

Melandri torna a guardare Filippo, la sua espressione è totalmente cambiata e si impone alla sua attenzione. È diventata sorniona, con un leggero sorrisetto e la testa

piegata verso un lato; potrebbe sembrare un guanto di sfida, ma in quegli occhi c'è qualcosa di conosciuto. Non è una dichiarazione di guerra, appare un invito.

È il rapporto fra loro due che potrà fornire elementi di sviluppo.

“Se non c'è, è perché non può esserci” la frase di Filippo è logica e al tempo stesso sibillina. È come se dicesse che conosce il motivo dell'impedimento di Don Martino. Melandri sa che dovrà scoprirlo ma ipotizza anche che Filippo conosca i veri motivi di quell'assenza.

“Io credo che, invece, sia qui, ma che non possa intervenire” Melandri fa finta di sapere ciò che non sa ancora. Potrebbe sembrare un bluff, ma è al contrario una mano tesa, un invito a continuare.

Il sorrisetto di Filippo si rinnova e i suoi occhi adesso sono più aperti che mai, la fronte ora è distesa, l'espressione è quasi amichevole, complice: sì, è quasi quell'espressione amicale della gioventù, quando non si sa niente della vita e si è affamati di notizie, di esperienze, di conoscenze.

'Filippo stai cercando di darmi una mano, questo è evidente, ma che cosa vuoi da me?' pensa Melandri. Si sta spingendo molto avanti, sente di essere vicino a qualcosa di importante ma quest'uomo nasconde qualcosa di decisivo.

“Dove?” azzarda Melandri. È una provocazione che potrebbe non raccogliere nulla.

“I muri impediscono alle persone di comunicare” è la risposta di Filippo. Più chiaro di così, non si potrebbe ma questa risposta non è frutto del caso, vuol dire molto di più.

Armando Manfredi, professore di lettere al ginnasio, un uomo cresciuto nell'epoca liberale, appassionato di Voltaire, aveva insegnato ai suoi studenti a non erigere barriere fondate sul colore della pelle, sulla condizione sociale, sul sesso, sull'età o sulle convinzioni religiose; era stato il primo elemento di rispetto e libertà in un'epoca dell'esistenza umana nella quale il vulcano passionale dell'adolescenza portava a drastiche prese di posizione aprioristiche. Un uomo eccezionale, delle cui grandi capacità gli studenti si sono accorti solo molti anni dopo, senza avere avuto la possibilità di riconoscerne i meriti. Il prof. Manfredi è stato fondamentale nelle scelte di vita di Melandri ma di tutto ciò egli ha avuto consapevolezza solo nell'età matura, quando nella sua professione ha ritrovato quei valori fondanti che gli hanno permesso di non smarrirsi mai, neppure nelle situazioni più complicate.

E adesso quella figura torna prepotente nella realtà di oggi, in questo luogo, riesumata dalle frasi di Filippo, ma Melandri non sa se ciò sia stato volontario o casuale.

Il prof. Manfredi aveva molto insistito sull'osservazione e sulla gestualità; aveva a lungo dissertato sul fatto che le persone parlano molto di più con i gesti inconsapevoli che con le parole studiate. Aveva seminato le lezioni di esempi concreti, aveva dimostrato come fosse semplice accorgersi delle menzogne solo rilevando nel mentitore la piega della testa verso sinistra, il distogliere lo sguardo

dall'interlocutore, la ricerca delle parole costruite e non spontanee. Anche le mani erano state oggetto di attento studio: aveva anche svolto delle esercitazioni in classe, nelle quali gli studenti si erano molto divertiti a recitare ruoli appositamente confezionati.

Qualcuno si era dimostrato particolarmente portato alla recitazione, cioè ad incarnare espressioni non proprie, a recitare un copione scritto da altri e interpretato in modo credibile. Tutti sapevano che, durante questi esercizi, nessuno incarnava se stesso; peraltro il prof. Manfredi aveva evidenziato come, anche durante la recitazione, alcune gestualità restassero proprie dell'attore e non del personaggio da lui interpretato. Ciò caratterizzava anche gli attori professionisti.

'Prof. Manfredi perché compari adesso nella mia mente? e tu, Filippo, perché ti richiami ai muri, proprio a questo concetto qui, ora?'

Un prete scomparso, una cantina, un muro, il ginnasio, la gestualità quale fonte di verità, la comunicazione che sceglie talvolta forme strane per raggiungere i suoi destinatari.

'Filippo, non c'era nessun Filippo fra gli studenti del prof. Manfredi; tu non sei Filippo, però quelle lezioni le conosci e adesso stai recitando' riflette Melandri.

Lo sguardo di Melandri è penetrante e quel volto che gli sta davanti adesso si apre; lentamente l'indice della mano destra di Filippo si sposta verso la guancia, si punta nel mezzo, poco sopra il mento, si apre in un piccolo sorriso,

piega la testa verso destra, la fronte si aggrotta, gli occhi ammiccano. Non è recitazione, è una gestualità che viene da dentro.

“Claudio, tu!” l’espressione di Melandri è sorpresa ma sicura.

“Perché?” quasi implora Melandri.

“Alessandro, ti prego, aiutami”.

FINE

Tutti i diritti della presente opera sono riservati e di esclusiva proprietà dell’autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale dell’opera senza l’esplicito consenso scritto dell’autore.